

ABACO, rivista aperiodica di cultura contemporanea viene fondata a Firenze nel 1977 da Giampaolo di Cocco e Luciano Caruso. Ospita principalmente interventi di grafica e di scritti di artisti visivi e letterati ma accoglie anche tesi ed idee di matematici, psicoanalisti, musicisti in una visione eclettica e trasversale della conoscenza. I numeri pubblicati dalla fondazione sono presenti in vari archivi pubblici e privati, tra cui la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e Firenze, il Kunsthistorisches Institut di Firenze, il Museo Pecci di Prato.

ABACO / Aperiodico di cultura contemporanea

21 T. Muentzer Str Kunow (Gumtow)
D-16866 Gumtow
Germania

giampaolo.dicocco@tiscali.it
www.abacorivista.it

In questo numero hanno collaborato:

Riccardo Roversi, Roberto Guerra, Giuliana Bérengan, Maria Francesca Febo,
Giuseppe Muscardini, Paolo Orsatti, Davide Pelizzari, Andrea Rauck,
Giampaolo di Cocco e Gabriele Bochicchio

ABACO

Aperiodico di cultura contemporanea

Anno XXI n°21

Settembre 2023

Ferrara mon amour

Non so dire come sono capitato a Ferrara né cosa di preciso vi cercassi. Dirò solo che nel corso di una breve visita precedente il mio trasferimento notai ameno due cose che a uno proveniente dalla beccera Firenze parvero meravigliose: passando per la Despar a piazza Castello per comprare qualcosa, quale fu la mia meraviglia nel vedere che le commesse, nel porgerci le borse di plastica per imbustare la spesa...le aprivano una per una in modo da risparmiare la fatica al cliente. Delicatezza e disponibilità del tutto impensabili nella mia città natale dove le difficoltà degli altri sono fonte di piacere. Ed un altro dettaglio per me stupefacente che mi decise a eleggere la mia residenza nella città estense fu che le persone cui dicevo "Grazie" per una indicazione stradale o altra piccola cortesia mi rispondevano con viva meraviglia "Ci mancherebbe!". La mia permanenza ferrarese è comunque durata poco perché dopo circa tre anni mi trasferirò da Ferrara a Berlino, me ne dispiace e cerco di consolarmi al pensiero delle nuove avventure.

Così ho pensato che potevo salutare gli amici ferraresi con questo nuovo numero di Abaco, il n° 21. Ringrazio quanti hanno voluto partecipare, oltre a Giani Sassi che una volta di più ha voluto finanziare il nuovo numero di Abaco, Gabriele Bochicchio che ne ha curato la composizione e il montaggio, Paolo Orsatti e Riccardo Roversi che mi hanno aiutato a reperire i partecipanti nello ambiente culturale ferrarese. Grazie anche a questi per i loro contributi.

Per la Redazione di Abaco 21

Giampaolo di Cocco

LUCREZIA PER SEMPRE

«Ho ventidue anni. Lascio il mio tempo precoce di fanciulla a Roma ed entro da giovane donna - e madre - nella piazza d'una città depositaria di altrettante bellezze. Il fianco di questa cattedrale che ripara la piazza, di questo tempio innalzato a Dio, non può che ricordarmi mio padre, Rodrigo, che il secolo conosce come Alessandro VI e i fedeli acclamano Papa. Il mio signore, Alfonso, mi prende come sua sposa e mi accoglie nel prezioso ricettacolo del suo cuore e nelle nobili dimore dei principi Estensi. A me non resta che essere degna di tanta premura, io desidero conquistare la meraviglia di questa città con armi leggiadre, io voglio che nessuno dei posteri, nemmeno fra cinquecento anni, abbia a dimenticare che l'azzurro delle mie iridi specchia questo cielo di pianura, che il biondo dei miei capelli è l'estate nei campi di grano maturo. Affinché la mia vita a Ferrara generi la memoria delle cure devote di una sposa.

Le mie ancelle già mi hanno riferito come la gente mi descrive fin dal mio arrivo: *beletissima de faccia... ochi vaghi e alegri... li capili aurei... la bocha con li denti candidissimi... ridente... e humanissima*. Mi auguro di non deluderla. E spero che non riaffiori l'avversione per mio padre, che questo popolo ha in passato definito *marrano spagnolo*: una ostilità dovuta all'ingiusta condanna del loro concittadino Girolamo Savonarola, arso ormai quattro anni orsono quale eretico in Firenze. Infatti egli è adesso invocato come santo, da quando un cieco prese le ceneri del suo rogo, *se ne fregò a li ochi et ritornoli la vista*. Poiché anch'io ho la tristezza nell'animo, per i miei due figli lontani da me e per la nostalgia del mio amato fratello Juan, spento da mani violente non molti mesi prima di Savonarola. No... il mio timore è infondato. Qui mi si onora e accoglie con pifferai e giocolieri, musici e saltimbanchi. Questi uomini e donne vivono in una città troppo bella, per trarne cattivi presentimenti. Mi sono così accuratamente preparata per il mio arrivo di tre giorni orsono. Ho vestito un abito d'oro riccio, guarnito di raso cremisi, con le maniche intagliate alla moda di Castiglia, un mantello foderato di zibellino che si apre alla gola; al collo portavo un monile di rare

perle, con un pendente di rubini e un gioiello a forma di frutto. Allorché il mio bucintoro è ormeggiato, il duca Ercole di Ferrara, imponente e maestoso, con gli occhi azzurri di ghiaccio sempre tristi, mi attendeva con i dignitari della Chiesa e dello Stato, gli ambasciatori, i magistrati e una scorta di cortigiani con numerosi arcieri a cavallo, in livrea rossa e bianca allineati lungo il fiume. Ho superato a passi rapidi la passerella e mi sono inginocchiata a baciare la mano del mio suocero, ma egli mi ha subito sollevata dalla genuflessione e mi ha abbracciata quale figlia novella del suo Casato. Poi mi ha condotta al prezioso baldacchino, dove sono stati ricevuti i rappresentanti di Firenze, di Lucca, Venezia e di altri Stati. Per un istante ho pensato che in questa città vi sia il mondo e creduto che il mondo fosse mio.

Giunto il tramonto ho visto Alfonso, che non ha saputo indulgere all'attesa, all'ansia di vedermi. Così è accaduto. Io ero ospite tre sere fa nella villa magnifica di Annibale Bentivoglio, consorte della mia omonima d'Este e mi ero assopita di schiena al fuoco del camino, con le chiome ancora umide dal bagno allargate sulle spalle, sulla spalliera e sui braccioli della scranna, come un mantello d'oro lungo fino a terra. Egli è giunto in incognito e inatteso nella stanza, rimanendo d'incanto (così poi mi ha confessato) davanti all'onda dorata che m'incorniciava, davanti al colore di giglio del mio viso, alla fronte d'avorio solcata dalle ciglia, alle palpebre come petali di fior di lino, alle labbra purpuree, il collo di neve, il seno a calice e davanti alle dita affusolate delle mie mani aperte, abbandonate sui braccioli della sedia. Emersa dal sonno, l'ho sorpreso di sasso a contemplarmi, perduto anch'esso nel mio languore fuori dal tempo. Così ho accarezzato per la prima volta il viso di Alfonso e l'ho baciato.

Ho saputo che i ferraresi, dopo una iniziale apprensione, hanno riso della mia scivolata da cavallo di poc'anzi, così come ne ho riso io, *zenza lesione alchuna*, ai palafrenieri accorsi a sorreggermi mentre saltavo a terra leggera come un uccelletto. Anzi che un moto di simpatia ha accolto la mia allegrezza, nel divertirmi all'impennata del destriero causata dalla salva di artiglieria. Voglio interpretare il contrattempo come un buon segno, che avvalorì l'amicizia di questa gente e della Signoria a me, al mio Casato e a mio fratello

Cesare: *il Valentino*. Che non avrebbe condotto facilmente a buon esito le sue imprese, condivise dal re di Francia, se la Signoria Estense non avesse appoggiato la sua azione politica e militare nella terra di Romagna. Sì... anche a questo imprevisto del destino voglio pensare come a un buon auspicio, di quella che sarà la mia vita in questa città di nebbia e di acque.

Stamane, festa della Candelora, ho fatto col seguito il mio ingresso dalla porta di Castel Tedaldo: *ornato non se poteria pensare in che modo*. E fra un tripudio di panni multicolori, di sete e broccati, martore e damaschi e accompagnata dai dottori della Università, dall'ambasciatore d'oltralpe, dalla duchessa d'Urbino e da ospiti d'onore e musiche e doni, eccomi adesso giunta davanti al palazzo del mio sposo. In cima allo scalone mi aspetta la Corte Estense, con il duca Ercole, le cognate Isabella e Lucrezia e molti, molti altri. Alfonso tra poco mi offrirà il braccio per l'ascesa alla sua magione avita e io già fremo all'incontro con il giovane letterato di cui da tempo si vocifera, che si mormora sia infallibilmente destinato alla gloria poetica per i secoli dei secoli: Lodovico Ariosto.

L'ora sognata è venuta, è diventata realtà. E in quest'ora una certezza mi si acquieta nell'animo, che io resterò oltre il tempo senza tempo. Che io rimarrò per sempre in questa città».

Riccardo Roversi

RENAISSANCE DUEMILA (TRITTICO)

Le Mura Incantate

A un certo profumo, dopo cento passi dove i secoli seducono le lancette: su e giù le mura, costruite non a caso in primavera, mutano in Muse per nulla inquietanti e gli angeli atterrano nella loro ombra, s'inclinano a sospendere la nobile corsa, a mirare uno strano cimitero, virtualmente in basso ma danzante invece nel cielo.

In quel giardino, da quel profumo intermittente, la vita ignora paradossalmente la morte, i marmi intonano le favole del golem o della cabala a Bassani adolescente.

La più bella fanciulla: Micol, coglie un fiore grande grande come il genio di Freud o Lou Salomé, piccola piccola come Alice lei, col mignolo per divina fata, indica le scritte delle lapidi, tutt'uno con le aiuole, dove le Tavole non sono più sacre.

La vergine Lilith, al meriggio, è pronta a brillare, ad amare per la prima volta nell'aurora del Tremila, finalmente in Luna Rossa.

Le Stanze dei Giochi

Il villaggio verde di Ferrara è il neostile Marilyn Monroe del pianeta Terra 2.

“Ma com'è difficile oggi - pensò il poeta proveniente da Giove - riscoprire e amare i neuroni rosa delle sue antiche e meravigliose principesse: dove sei Lucrezia, in quali stanze e torri siete prigioniera Isabella e Marfisa?”

Appena sbarcato sulla *rive droite* del Po, si addormentò con immensa nostalgia, riascoltando nei propri *neurochips* azzurrocielo i sospiri innamorati delle sue bambole perdute... quando giocava a moscacieca con Marfisa, Isabella e Lucrezia nella Sala dei Mesi a Palazzo Schifanoia o nelle stanze dei Giochi del glorioso maniero del villaggio.

Quando vinceva... giocava con Marfisa alla Bella Addormentata: Lucrezia restava immobile per una notte d'amore intera.

Il poeta proveniente da Giove declamava *live* il gioco della Bella Addormentata, creando versi di indefinibili baci, oppure suonava madrigali perduti.

Altre volte scriveva persino ditirambi sul corpo delle tre dame, tra l'ombelico e la schiena, ma mai tutte e tre, ogni volta soltanto la Dama Eletta.

A volte la stregafata, Lucrezia, a volte la gatta viva Marfisa, a volte la Lolita Isabella. Per un intero anno bisestile, egli passeggiò sulle impronte di Biagio Rossetti in via Ercole d'Este, respirò nell'aria gli elettroni intrisi, pur dopo secoli, dei profumi delle prime dame e delle parole mai dette del Rinascimento, i respiri infiniti delle bambole in fiore, magari al decimo bocciuolo, quando giocavano a dama tutte e tre - in flagrante innocenza immortale - fra i giardini trasparenti e le Mura incantate.

C'era una volta la botola del Paradiso... e i boccoli dell'Inferno.

Ma chi ha sganciato la bomba *enne* in Porta d'Amore, ferromagneti di oggi?

Le Muse Elettriche

A mezzanotte la fata Marfisa volò sulla luna con l'amato cavallo alato a propulsione solare e pronunciò il fatidico *si*: tutta velata trasparente lo cavalcò per tutto il viaggio, dalla stratosfera all'allunaggio...

Contemporaneamente, il carro luminoso di Fetonte decollò dal vortice del delta del Po, ordinò al nobile fiume l'alluvione finale e l'Ariosto e Savonarola finalmente riposarono nel nuovo cielo ultraliquido, dopo secoli di sguardi morbosi e volgari.

Isabella, Lucrezia e tutte le dame di corte volarono anch'esse sulle nuove delizie lunari, felici ancelle addormentate dopo secoli di inciampi letterari e postumi.

Si salvarono solo i videogiocattoli, ultimi preziosi residui di una rinascenza perduta, sbarcarono anch'essi nel Mare della Serenità.

Da quella rivoluzione, tutti gli alieni della Via Lattea ammirano in diretta siderale ogni notte i giochi proibiti di Lucrezia, Isabella e tutte le stelle dame: giocano ancora alle Belle Addormentate, mentre esplorano con la grazia di Penelope e la fantasia di Circe tutti i video giocattoli, vestite alla moda da top star, oppure giocano a uncinetto con le mani... ancora giocano a Nausicaa o Calipso.

Meravigliosamente niente di nuovo sotto le stelle o sotto le gonne... quando le bambole danno i numeri.

Roberto Guerra

Ferrara Mon Amour

Le vicissitudini del destino mi hanno condotto a vivere a Ferrara, sarà un caso, sarà una scelta, difficile sapere, è stato un salto in un relativo buio che all'inizio si è svolto anche con una certa ansia. C'era intanto da lasciare Firenze e questo mi causava una certa inquietudine. Anche se io non ho mai veramente amato la mia città natale, culla dei miei avi la sua bellezza mi aveva sempre affascinato. Firenze però nel tempo era diventata sempre di più un ricettacolo di volgarità aggressiva che la rendeva ai miei occhi pressoché inabitabile. Per mia fortuna ho trovato con Ferrara una città aperta e solidale che mi ha accolto senza traumi, dandomi affetto e simpatia, nonostante il mio sperticato accento fiorentino.

Ferrara non la ho capita subito, non ci sono gli spazi austeri e sorprendenti di Firenze né il suo rapporto con la colline, ma Ferrara ha la sua bellezza, più intima e segreta. La raffinata texture di mattoni che si può dire percorre tutta la città, la caratterizza in una sua unità formale, fatta a tratti più raffinata con l'inserito agli angoli degli edifici delle lesene in pietra bianca, forse la pietra d'Istria di cui è fatta Venezia, ottenendo così una disposizione alla variazione e al dialogo degli edifici che rispecchia quella dei suoi abitanti.

Ci fu un momento, poco più di qualche secondo, in cui mi sembrò di capire qualcosa di più di questa enigmatica città: passeggiavo per via Carlo Mayr meravigliandomi di quanto questa via fosse deserta di traffico e quanto mai gradevole da percorrere, ne ammiravo i raffinati edifici, le targhe con nomi che non conoscevo, quando una signora aprì il portone di un palazzo per potervi entrare. Come si può immaginare, l'apertura era ridotta ad uno spicchio di breve durata, ma quello che vidi attraverso questo varco ridotto prima che si richiudesse mi lasciò esterrefatto. Vidi un giardino ben curato, di piccole dimensioni, intimo ed accogliente. Alla destra ed alla sinistra di un vialetto centrale sorgevano due larghi basamenti in pietra su cui poggiavano due sfingi. Era l'ultima cosa che mi aspettavo e la sorpresa fu grande. Mi tornò in mente che Ferrara era spesso associata al termine "metafisica" e in quel momento capii, almeno un po' di più in che senso si dovesse capire quel termine: la luna e Mozart, l'Egitto ed il Libro dei Morti, la vita che si svolge in un grande arco e sempre finisce e sempre ritorna..

Così da quel momento potei usare quella apparizione come traguardo attraverso il quale leggere la città, vederne i dettagli ascoltarne le

proporzioni. Ferrara apriva ora ai miei occhi quello che prima non potevo vedere si rivelava con più generosità, le strade, eleganti e familiari insieme che raramente si presentavano rettilinee ma che includevano spesso nicchie e curvature.

Ma il paradigma di quale per me fosse la natura di Ferrara mi si rivelò nel tempo con la reiterata percorrenza del tragitto da via Comacchio al Corso della Giovecca, che mi si aprì come una sorta di percorso iniziatico. Comodamente trasportato dal bus n° 6, potevo ammirare la linea compatta delle mura al ponte Caldirolo, per giungere poi allo slargo di S. Giorgio, con il bel campanile leggermente inclinato ad indicare che la torre di Pisa non è l'unica ad avere problemi di fondazioni.

Il prossimo punto notevole è la casa di Michelangelo Antonioni, come ci ricorda un marmo in facciata. E' una casa interessante con un piccolo portico e un ballatoio al primo piano. Antonioni ha interpretato nel profondo il senso della sua città: mi ricordo *L' Eclisse* dove alla fine l'immagine si fissa sulle....strisce pedonali, insomma su quanto di più quotidiano ed apparentemente insignificante che si possa incontrare ed è proprio allora che il regista ci sfida a capire. Un po' come succede con Ferrara: alla ovvietà delle cose corrisponde la complessità del senso, il contrassegno dello esoterismo. Più avanti le case piccole e antiche di Viale Alfonso d'Este, il monumento ai caduti di Piazza Medaglie d'oro, dove il bus fa una giravolta prima di infilarsi nel varco delle mura.

Il monumento ai caduti è costituito dalla prua di una nave da guerra, forse un piccolo cacciatorpediniere poggiato su una grossa base in travertino che riporta su di un lato la scritta dedicatoria in grosse lettere di bronzo dove si legge tra l'altro che i caduti "erano tutti gentiluomini e molto spesso eroi". Ma siamo ormai alla Porta di Corso Giovecca dove il 6 si infila un po' a stento per poi scorrere davanti alla Palazzina Marfisa d'Este, un complesso non troppo alto che pare comprendere abitazioni stalle e depositi, i possedimenti della nobildonna disposti con bella proporzione in un giardino. Ho sognato spesso che quella costruzione potesse essere mia, ne avrei fatto senz'altro un ritrovo culturale.

Il 6 passa poi alla fermata del Parco Pareschi, un giardino completato da una elegante loggia, guarnito di comode panche e popolato di grandi alberi antichi. Prima dell'ingresso al Parco, sempre sul lato sinistro di Corso Giovecca, guardando il Castello, vi è un grande cancello attraverso il quale si può ammirare un parco di una certa vastità posto attorno ad una grande

casa classicheggiante le cui finestre, come d'altronde il cancello sulla Giovecca, sono sempre rigorosamente chiuse, tanto da farmi pensare che la casa sia disabitata. Mi viene in mente che questa proprietà potrebbe essere il luogo dove è stato girato *Il Giardino dei Finzi Contini*, immaginando che dietro la casa si trovino i campi da tennis ed in effetti la atmosfera è un po' quella.

Il 6 prosegue la sua corsa e oltrepassa il Caffè Europa e l'Hotel Europa cui è annesso e fa la sua fermata ai Teatini. Di solito scendo qui, salvo che non debba andare alla stazione e vado a far colazione al Caffè Europa. E' il locale che preferisco a Ferrara, certo per l'atmosfera anni '50 che vi si respira, dalla forma dei pochi tavolini, ai lampadari, al comportamento del personale, gentile ma sobrio e *demodè*. Ma le delizie della Giovecca non finiscono qui: poco più oltre ai Teatini, guardando a destra si vede uno scorcio inaspettato dove domina la torre di un edificio del ventennio, oggi scuola elementare Alda Costa. Direi che forma, colore e proporzioni di questo edificio, recente a paragone di quanto lo circonda, si inseriscono sorprendentemente bene in quel tratto urbano. Visitando la piazzetta antistante ho potuto vedere a sinistra un basso recinto dove sorge una scala elicoidale in muratura, terminante in un delizioso terrazzino bordato da una ringhiera in tubolare metallico. L'ho sempre visto deserto come in genere tutti i terrazzi d'Italia: eppure mi piacerebbe averlo a disposizione come luogo meditativo per scrivere o altro.

Dalla Giovecca il Castello si intravede ma non se ne può ancora percepire la grandiosità. Ma se si prende per la corte del teatro alla uscita la vista del Castello è intera e spettacolare. Penso non occorra dire ai ferraresi cosa sia e come sia il proprio Castello. Preferisco soffermarmi sulla corte del teatro, meritevole di attenta menzione. Da quando l'ho vista la prima volta, arrivando all'angolo della Giovecca prima della Piazza del Castello, non manco mai di ripercorrerlo. Il cortile ha una pianta ellittica, se si alza lo sguardo si vede come tale ellisse si stagli nitida contro il cielo. Il contatto tra le pareti verticali in mattoni faccia vista e il piano orizzontale è mediato da uno stretto canale definito da una solida cornice di marmo modanato che segue le curve della ellisse. E' uno spazio accogliente e intimo e tutte le volte che lo percorro indugio a goderne forma e proporzioni.

La Giovecca, il mio itinerario iniziatico, finisce qui, anche se in realtà il suo asse si prolunga nel Viale Cavour, più moderno e tuttavia non privo di edifici notevoli.

Io che mi sono laureato con una tesi sul recupero del fabbricato della ex Gioventù Italiana del Littorio, non posso restare indifferente alle linee chiare e pulite della Palazzina della Aeronautica. E non finisce qui dato che il viale Cavour è ricco di edifici *liberty* e *decò* che davvero varrebbe la pena di considerare. Ma il racconto della mia fascinazione per Ferrara finisce qui chi mi vuol capire credo abbia già capito.

Addio Ferrara e grazie

Giampaolo di Cocco Agosto 2023



Ferrara città delle stelle - Quando cinquecento anni fa era New York

Prologo

Correva l'anno 1492 allorché a Ferrara, in una grigia giornata invernale, un certo Ercole I° d'Este accompagnato da tale Pellegrino Prisciani suo segretario di fiducia, astrologo e professore di astronomia presso l'Università di Ferrara, si presentarono allo "studio del giovane imprenditore edile" Biagio Rossetti. Lasciarono fuori dalla porta la numerosa scorta di armati la cui presenza era divenuta consueta da quando il popolo ferrarese non vedeva di buon occhio il duca.

Più che uno studio quello del Rossetti era una grande bottega polverosa situata in una delle stradine più puzzolenti della città, all'interno molte maestranze indaffarate a preparare materiali edili: argilla, acqua, sabbia, paglia, stampi in legno per i decori in cotto, scale, attrezzi ovunque, sul fondo un grande forno a legna per la cottura dei laterizi. Gli illustri ospiti furono accomodati su un tavolaccio su cui disordinatamente erano accumulati rotoli di carte e disegni. Prisciani estrasse da un fodero in pelle un grande disegno sul quale i tre fissarono lo sguardo attendendo la reazione del Rossetti, il disegno era la mappa della Costellazione di Ercole, progetto di base per la più grande rivoluzione urbanistica mai pensata. Il Duca Ercole, da bravo visionario, cercò di spiegare al Rossetti l'intenzione di progettare l'espansione della città (quello che oggi chiamiamo Piano Regolatore) il Rossetti, anche se ben disposto, non capì molto del progetto troppo ambizioso per la sua capacità imprenditoriale, ma pur sempre in grado di fornire maestranze di altissimo livello. Passarono alcuni mesi preceduti da numerosi incontri ufficiali al Castello Estense alla presenza della corte e della sposa del duca Eleonora d'Aragona, finché si arrivò all'estate 1492 in cui Biagio Rossetti, convinto dalle ingenti risorse fornite dal ducato, inaugurò i cantieri per l'ampliamento della città di Ferrara. Il Rossetti ingaggiò maestranze di ottimo livello provenienti anche dal veneto che furono determinanti per realizzare l'idea di Ercole e di Prisciani. In una decina d'anni diede vita a ben 20 cantieri civili e 12 religiosi. Il coordinamento e la supervisione di queste fabbriche furono affidate all'Ufficio delle Fabbriche e delle Munizioni Ducali, il cui responsabile era appunto Biagio Rossetti che fece diventare la città degli Estensi la prima capitale moderna d'Europa.

Da allora on si tornò più indietro nel modo di edificare le città.

Dal progetto alla realizzazione

Si ritiene che il contributo del Prisciani sia stato di decisiva importanza: il suo disegno, che gli storici hanno chiamato il "Tipo del Prisciani", ed è orientato con il sud verso l'alto come era convenzione consolidata a quei tempi, contiene tutto il pensiero e tutta la realtà della nuova grande addizione della città. Rossetti ha "disegnato" l'idea di Prisciani e del Duca Ercole progettando e realizzando i punti di forza del grande disegno, cioè i luoghi distinti e indimenticabili che hanno dato sostanza urbana al progetto della città nuova nel suo complesso.

Nel disegno della grande operazione urbana si rivela una sinergia straordinaria fra Prisciani e Rossetti. Il cuore del grande disegno urbanistico è il Quadrivio: oggi è l'incrocio di Corso Ercole I° d'Este, asse Sud-Nord che include e prolunga la congiungente del Castello Estense col Palazzo dei Diamanti fino alla Porta degli Angeli, con l'asse Corso Porta Po - Corso Biagio Rossetti - Corso Porta Mare, chiamate all'epoca via dei Prioni e via degli Equinozi, che corre da Ovest a Est collegando Porta Po e Porta a Mare.

Presso i bastioni delle mura. In corrispondenza del Quadrivio andrà edificato il Palazzo dei Diamanti, come completamento del Castello Estense: il palazzo sarebbe divenuto la residenza di Sigismondo, fratello di Ercole a cui spettava il "quadrato astrologico". Il Palazzo dei Diamanti ha un ruolo fondamentale nell'addizione: esso, e soprattutto il diamante vero che dovrebbe essere nascosto all'interno del suo perimetro, coincide con il "medium coeli" relativo a Ercole I: in astrologia è questo il punto più alto del cielo rispetto ad un determinato luogo al momento della nascita di un individuo, fondamentale per determinarne il cosiddetto "tema natale", cioè una

rappresentazione dell'immagine sociale, della carriera, dei successi, degli obiettivi, e delle ambizioni di quella persona che ispirò Biagio Rossetti nella costruzione della corazza argentea di bugne a forma di diamante da apporre alle pareti del Palazzo, destinate ad essere, per sempre, nell'arco della giornata, contenitori di luce. Il "quadrato astrologico" (lo strumento con cui gli studiosi degli astri elaboravano i temi di natività) nel suo disegno sembra inoltre aver suggerito anche l'andamento delle nuove mura verso nord: la sovrapposizione della figura del quadrato.

La costellazione di Ercole sovrapposta alla pianta della città di Ferrara planimetria della città disegnata da Pellegrino Prisciani rivela come nacque il disegno del tracciato delle mura erculee. Infine, la stessa collocazione degli altri luoghi monumentali della città, esistenti (Castello, Porta Paola, chiesa di S. Marco e S. Domenico, Castel Tedaldo) e da costruire nell'addizione (Palazzo Diamanti, chiese di S. Benedetto, S. Cristoforo, Torrione del Barco, Punta della Montagnola), testimonierebbe l'ispirazione "astrologica" dell'opera urbanistica: la rappresentazione della costellazione di Ercole celebra il governo di Ercole I come specchio del cielo.

Paolo Orsatti



Ferrara anno 1409, il Duca Nicolo' III d'Este, grande appassionato di scherma e di tutte le arti militari, ospita a Corte, il grande maestro di queste discipline, Fiore De Liberi da Cividale del Friuli.

Il Duca chiede al grande Maestro di redigere un trattato che fosse un compendio delle sue arti.

Il manoscritto che il Maestro De Liberi redigerà', corredato di preziose immagini, avrà fin da quel tempo una grande diffusione.

Questa la premessa storica per ricordarci un aspetto poco noto della Corte Estense.

La Cultura scientifica, la musica, l'arte letteraria, l'urbanistica sono aspetti universalmente riconosciuti.

Tuttavia la corte dei Duchi d'Este raggiunse l'eccellenza anche nell'arte militare, sia per l'aspetto costruttivo dalle armi bianche, fino alle armi da fuoco e il loro impiego in battaglia.

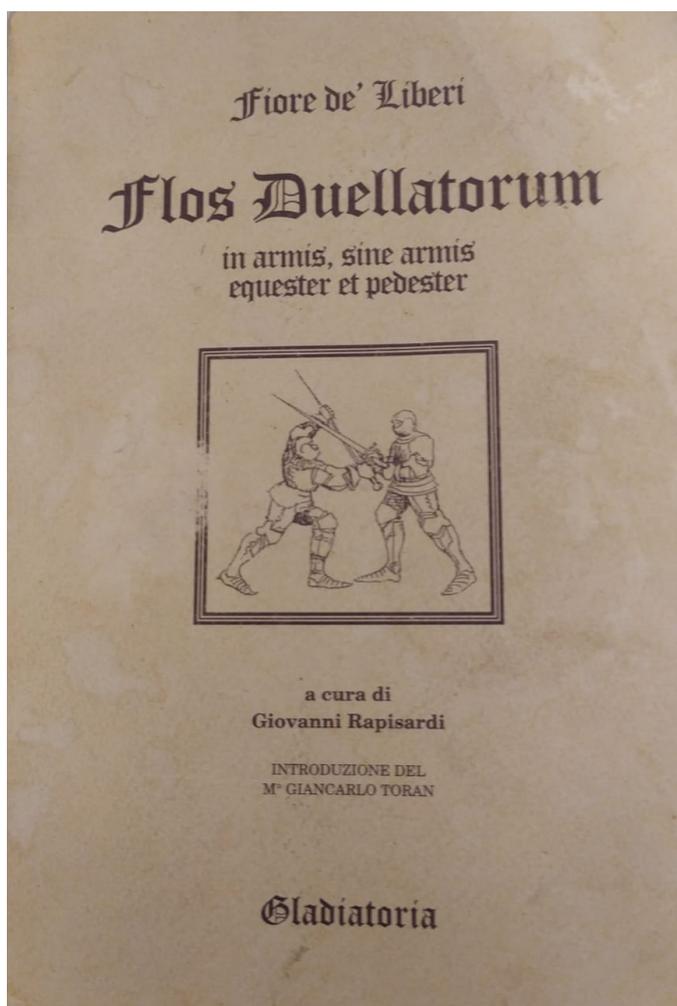
Il manoscritto dal quale parte questa rievocazione, ebbe il seguente titolo :
"FLOS DUELLATORUM" .

Si tratta di un testo molto complesso, quasi unico nel suo genere.

Il Maestro FIORE DE LIBERI apprende l'arte della scherma in Italia settentrionale, in Baviera in Austria e non solo.

A tutto ciò, il Maestro unisce la sua grande esperienza sui campi di battagli e in innumerevoli duelli .

Il manoscritto che è rivolto a schermidori esperti, nella prima parte è dedicato
"all'arte dell'abbracciare" la lotta a mani nude.



Poi al combattimento con la daga, con la spada a due mani e la spada a una mano. L'uso della lancia, il combattimento con e senza armatura, a piedi e a cavallo.

Il testo riserva particolare importanza all'uso dell'arma nobile per eccellenza: la spada a due mani.

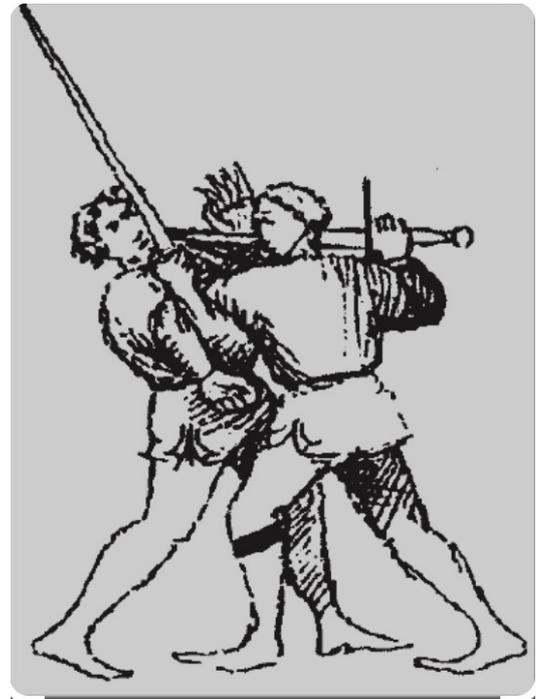
La tecnica molto raffinata di quest'arma, si compone di diverse "guardie" simmetriche e asimmetriche, con nomenclatura antica e curiosa.

Il testo è corredato di diverse immagini sia simboliche che esplicative, accompagnate da frasi poetiche, fu scritto in parte in latino e in parte in volgare nordico.

La traduzione tecnica e linguistica è stata operata dal Maestro Giovanni Rapisardi di Padova.

Queste note sono state redatte con l'assistenza del Maestro Cristian Corso, allievo diretto del Rapisardi.

Il Maestro Corso ha fondato a Ferrara da oltre 25 anni la scuola dove si studia e si insegna l'arte della Scherma Antica.



Davide Pelizzari

GLI ANNI SETTANTA A FERRARA. BASSANI *DOCET*

Confidando nell'ancor stabile memoria, evoco qui un periodo lontano: gli anni Settanta. Non per un nostalgico *revival*, ma per addentrarci nel clima morale dettato da una sana condivisione di valori tra i giovani ferraresi dell'epoca. Ci separa da quel periodo mezzo secolo. Giorgio Bassani aveva già percorso le tappe che lo avevano consacrato non solo narratore, ma anche poeta di vaglia. È questo un periodo di svolta importante nella carriera dello scrittore ferrarese, che raccogliendo i frutti e i riscontri di una produzione letteraria consolidatasi nell'intero decennio precedente, e in parte negli anni Cinquanta, era vagamente consapevole di avere un ascendente sulle generazioni che seguivano la sua. Con gli occhi della mente visualizzo ancora oggi con nitidezza un'affollatissima Aula Magna dell'attuale Facoltà di Lettere e Filosofia, in Via Savonarola, dove Bassani, invitato dal compianto Walter Moretti, declama con voce calda e senza enfasi le belle liriche contenute in *Epitaffio*, raccolta poetica pubblicata da Mondadori nel 1974. Ricordo che era difficilissimo farsi largo per entrare in quel locale, stipato e stracolmo di giovani studenti che, in religioso silenzio, ascoltavano rapiti le liriche di cui Bassani era autore e interprete.

I giovani ferraresi dell'epoca, o almeno quelli che si avvicinavano alla narrativa leggendo nelle edizioni economiche degli Oscar Mondadori le opere di Vasco Pratolini, Carlo Cassola, Primo Levi, Cesare Pavese, Alberto Bevilacqua, o del più *onirico* Tommaso Landolfi, stimato da Bassani e vincitore nel 1975 del *Premio Strega*, lo facevano per scandagliare con gusto antropologico i sentimenti provati dai loro genitori in un periodo complesso della storia italiana. Complice anche una filmografia militante, che si appoggiava ai testi letterari del neorealismo e del realismo critico per denunciare i paradossi e le storture sociali ed efferatezze belliche relativamente recenti, trent'anni appena, poco più dei tempi richiesti per un ricambio generazionale. Di Bassani i giovani conoscevano *Le storie ferraresi*, opera che comprendeva fra l'altro *Una notte del '43*, racconto trasposto da Florestano Vancini nel 1959-60 in una celebre pellicola cinematografica in bianco e nero, *La lunga notte del Quarantatre*, che meritò il *Premio Opera Prima* alla Mostra del Cinema di Venezia del 1961, più volte teletrasmessa. Comprendevo inoltre *Gli occhiali d'oro*, con quel tema per l'epoca scottante dell'omosessualità condannata dal Regime fascista e mal tollerata dalla provincia, racconto che nel 1987 fu portato sullo schermo da Giuliano Montaldo con il film omonimo. Conoscevano *Il giardino dei Finzi-Contini*, uscito nel 1962 dai torchi tipografici di Giulio Einaudi, trasposto in pellicola nel 1970 da Vittorio De Sica, alla cui realizzazione molti giovani ferraresi presero parte come anonime comparse, guadagnando poche lire da spendere per le vacanze o per mantenersi agli studi, e con cui il celebre regista si aggiudicò nel 1971 l'ambito *Orso d'oro* al XXI Festival di Berlino. Conoscevano *L'airone*, edito in un anno socialmente tormentato e burrascoso, il 1968, un anno cavalcato e mitizzato da molti studenti che, *seguendo l'ire e il giovenil furore*, per dirla con l'Ariosto, si illusero di cambiare il mondo, speranza che, *mutatis mutandis*, coltiva anche Bruno Lattes ne *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*.

Questo per dire che i giovani degli anni Settanta, specie se ferraresi, ma non necessariamente, conoscevano la produzione di Giorgio Bassani edita nel decennio precedente, e spesso vi facevano riferimento per fissare le *linee guida* della loro educazione sentimentale e della loro crescente sensibilizzazione sociale. Le prime uscite con una ragazza risentivano di quelle atmosfere letterarie, interiorizzate in una sorta di teatro esibitorio in cui la geografia urbana, l'Addizione erculea, il cimitero ebraico visto dalle Mura degli Angeli, l'antico Ghetto con le strade adiacenti, diventavano elementi non accessori, utili sì a *rimorchiare*, come si dice ancora nel gergo spavaldo dei giovani di oggi, ma nel contempo si configuravano come veri e propri sfondi scenografici in cui si incardinavano gli ardori e le emozioni. Sfondi che sul piano emotivo talvolta diventavano più

esaltanti degli stessi ardori, corroborandoli. Così come i tragitti in treno da Ferrara a Bologna per seguire le lezioni universitarie, risentivano delle splendide descrizioni rese da Giorgio Bassani ne *Gli occhiali d'oro*, dove frotte di studenti chiassosi e impertinenti, disturbavano con i loro schiamazzi i viaggiatori assonnati del primo mattino.

Insomma, una ripetizione più o meno inconscia di gesti e di fatti, un'insistita *imitazione* con funzione scenica, che era istintivo mutuare dalle descrizioni letterarie restituite da Giorgio Bassani nelle sue opere di ambientazione ferrarese. Al punto che lo scrittore, prodigiosamente e a sua insaputa, veniva considerato dai giovani degli anni Settanta un ideale coetaneo per ciò che i suoi personaggi incarnavano dentro l'efficace costruzione narrativa. Anche se di fatto coetaneo non lo era. Ma era troppo simile il *grande sentire* dello scrittore a quello più acerbo, tutto privato e personale, dei giovani dell'epoca. Pensiamo ai patemi di Giorgio per Micòl. Pensiamo ai frammenti ideologici di Bruno Lattes, a quelli umanissimi e pur cinici di Edgardo Limentani, che paragona la sua vita a quella di un airone ferito, una vita non ancora svoltasi del tutto; ma per il protagonista si avvicina inesorabilmente l'autunno, il suo autunno, e decide di andare in modo consapevole incontro alla fine. Un fascino, quello del suicidio, di provenienza esistenzialista, assimilato dai giovani non solo dopo la lettura dell'*Ortis* nelle aule scolastiche, ma anche in privato, suggerito dalla prosa concisa ed essenziale di Albert Camus ne *La morte felice* o dalle tesi sociologiche di Émile Durkheim sul suicidio.

Bastano queste brevi riflessioni per convincerci che all'epoca era del tutto naturale considerare Bassani cinquantenne ben più di un contemporaneo, ma un coetaneo. E questo vale non tanto per chi lo ha conosciuto personalmente, quanto per chi ne ha letto le pagine dense e intrise di umanità grande.

Vorrei concludere queste righe modeste con un richiamo personale. Ne *Una notte del '43* si racconta di un amore consumato a Ferrara fra un uomo e una donna sposata, un amore frustrato da avvenimenti tragici e luttuosi: undici civili vengono uccisi dai fascisti a ridosso del muro di Castello Estense come rappresaglia per la morte di un Federale. Bolognesi è il nome del Federale nella finzione letteraria. Il fatto, come tutti sanno, è accaduto realmente e il federale si chiamava Igino Ghisellini, figura di spicco del Fascismo locale e Direttore all'epoca della «Ferrara Repubblicana», organo della neonata Repubblica di Salò. Il giorno immediatamente successivo alla morte di Ghisellini, subentrò alla Direzione della «Ferrara Repubblicana» tale Giovanni Muscardini, già vicedirettore del giornale, che pubblicò un articolo di testa dal titolo enfatico di *Camerata Ghisellini, presente!* Il suo cognome si lega al mio in virtù di una parentela: i nostri rispettivi bisnonni erano fratelli. Resta il fatto che questa incidenza, che non inclina e non determina, oggi mi fa sentire, se non proprio *coetaneo*, almeno *limitrofo* di Giorgio Bassani.

Giuseppe Muscardini

“Tutte le anime che non sono state iniziate provando un grande tormento si allontanano dalla visione dell’Essere e, essendosi del tutto distaccate dalla Verità si nutrono con il cibo dell’opinione. Ma a causa di ciò esse provano una grande e tormentosa difficoltà a vedere la pianura della verità e scoprire dov’è: il pascolo che si addice alla parte migliore dell’anima si trae appunto dalla prateria di lassù, e di questa si nutre la natura delle penne e delle piume da cui l’anima, resa leggera, viene sollevata”

(Platone, Fedro, 244 e – 245 a)

Pensieri nel dormiveglia

E' notte. La notte tra domenica e lunedì. Una notte di fine agosto.

Le finestre sono aperte per il caldo ma una lievissima brezza offre un delizioso sollievo.

C'è silenzio. Tendo l'orecchio per esserne sicura. Sì. Dormono tutti, qui, nella via stretta della Ferrara medievale.

Si sente arrivare dalla stazione ferroviaria, distante poco più di due chilometri, solo l'eco del passaggio di un treno.

Le vie strette e antiche come questa offrono un grande vantaggio: sono più fresche d'estate e più calde d'inverno. Però le voci di coloro che parlano per strada, rimbalzano da una facciata all'altra, e si amplificano, a discapito della privacy e procurando un notevole disturbo a chi vuol riposare. Stanotte, però, è la notte perfetta.

Non si sente nemmeno lo scricchiolio, tipico del passaggio degli studenti fuori sede, qui piuttosto numerosi, che trascinano il trolley sui ciottoli che lastricano la strada.

Quanto più perfetta sarebbe, questa notte, se potessi vedere sopra di me il cielo pieno di stelle che ho visto poche sere prima sull'Appennino bolognese?

Ecco, questo mi manca: il senso di bellezza e di elevazione dell'anima che il cielo stellato immancabilmente riesce a dare, suggerendo in tutta la sua solennità e potenza di andare oltre, verso una Trascendenza, o un Divino, che non si può più nemmeno nominare.

Mi accorgo che raramente guardo in su, eppure è là che gli antichi trovavano le risposte.

Noi, i moderni, le domande non ce le poniamo nemmeno.

Per vigliaccheria o per presunzione o anche solo per mancanza di tempo.

...

Non è che siamo già morti?

Maria Francesca Febo

Cara amica ti scrivo

Giuliana Bèrengan per Save the Words®

“Amica mia amatissima,
ricordi quando ti resi partecipe del mio presentimento che avrei avuto una vita inondata di tragici eventi e di tante incomprensioni? Adesso come allora ti chiedo di essermi accanto, di tenere lontano da me le tante cose che mi fanno soffrire e che pure non posso evitare.
Avevo tredici anni e solo tu sai l’angoscia e il tormento di quei giorni quando mio padre annunciò le mie nozze con Giovanni Sforza.
Che cosa ne sarebbe stato di me, quale destino mi attendeva? Che fine aveva fatto quel Cesare al quale mi avevano detto promessa?
Spesso per gioco avevo immaginato questo matrimonio ma ora tutto era vero, già prossimo. Non c’era più tempo per le fantasie e nemmeno sapevo chi fosse colui che mi avrebbe strappata alla mia casa, ai miei sogni, all’amore di mio padre e dei miei fratelli.
Tremavo come in preda alla febbre e nessuno sapeva quale fosse il mio male.
Il terrore e la disperazione mi possedevano come fossi vittima di un maleficio.
Anche ora ho paura, paura per il mio corpo che vedo sempre più provato e indebolito.
La mia figura si è appesantita, questo clima minaccia la mia salute. Ho spesso la febbre. Il grigiore e il freddo mi sono entrati nelle ossa. Mi manca il sole di Roma.

Temo di non farcela ad affrontare questa nuova gravidanza. Prego sempre la Madonna del parto, ne porto l’immagine con me, le parlo, ascolto la sua voce di donna che ha conosciuto il dolore di madre.
Alcuni giorni orsono mi sono fatta condurre ancora una volta al convento di San Bernardino per cercare di trarre una qualche forza dalle eloquenti prediche di quei frati, eppure non ne ho ricevuto alcun beneficio.
Nel mio animo ci sono dolore e malinconia. Ho un sogno ricorrente.”

Lucrezia posa la penna sullo scrittoio, le sue mani sono delicate, quasi da bambina. Si appoggia alla poltrona con un gesto infastidito. Fatica a respirare. Il ventre pesante rallenta i suoi movimenti, prova a fare un piccolo giro ma si sente insicura e pensa che non riuscirà a danzare. È molto stanca.

*Le pareti del prezioso camerino di bellezza che ama tanto sembrano stringersi attorno a lei, manca l’aria. Gli specchi che adornano le pareti ora la rendono inquieta: le rimandano un’immagine che non vuol vedere, le svelano la crudele verità del suo corpo appesantito. Il candido incarnato del suo volto ha perso lucentezza. La fronte le si imperla di sudore, è sofferente.
Chiude gli occhi ed ecco che ricompaiono le immagini del sogno.*

“Cammino bambina in un giardino lussureggiante. Animali mai visti si aggirano tra la folta vegetazione. Odo voci vicine ma non riesco a scorgere presenze umane. Sono nella mia adorata Spagna. Mi sento felice quand’ecco giungere uno scalpiccio di cavalli. Si avvicinano sempre più. So che sta per accadermi qualcosa di tremendo. Un uomo con il volto coperto mi afferra. Io grido e già mi ha issata con violenza sul suo cavallo.
Con la velocità fulminea che hanno i sogni mi ritrovo in un luogo sconosciuto circondato da mura. Attorno a me tanta gente che parla una lingua diversa dalla mia e mi guarda con pesante curiosità. Qualcuno si avvicina, mi tocca, mi rivolge parole che non comprendo.

Sento delle grida tutto si confonde.
Voglio fuggire da questo inferno.
Mi portano uno specchio.
Guardo ma non mi riconosco.
Dov'è finita la mia immagine di bambina?
Lì, davanti a me c'è una donna che non ho mai veduto.”

Lucrezia spalanca i suoi grandi occhi, ha freddo, sente il freddo fin dentro le ossa, la attraversano brividi, sente quella paura profonda, oscura, incontrollabile che non la abbandona. Chiede che le sia portato uno scialle, non riesce a placare quel turbamento, ma vuole continuare la sua lettera. Lo scrivere rende più lieve la crudeltà della solitudine.

“Mi sveglio eppure l'incubo non è finito.
Quella donna sono io, la duchessa di Ferrara e le mura sono davvero intorno a me, mi accerchiano come lo sguardo di questi uomini che mi desiderano ma non sanno amarmi e di queste donne che mascherano a stento la loro invidia e il loro odio. Non cesseranno mai di chiamarmi forestiera. Mi giudicano troppo altera, troppo sprezzante, troppo bella e, credo, anche troppo intelligente. Lussuria, nefandezze, intrighi: ogni peccato mi era stato attribuito ancor prima del mio arrivo. Un pericolo, una rovina quasi certa stava per abbattersi sulla Corte. Questa era la fama che mi precedeva.
Forse qualcuno, vedendo la mia esile figura, la mia chioma bionda, i miei occhi chiari come la mia pelle avrà avuto un dubbio: sarà davvero quella dissoluta creatura di cui si racconta?”

Si alza e fa cenno ad una delle Dame che le stanno accanto di pettinare i suoi bei capelli. Li tocca e scuote la testa: non sono più così morbidi e folti. La fatica li ha indeboliti. Torna a sedersi. Si appoggia le mani sui fianchi, fa un respiro profondo e si rimette a scrivere.

“Mi sento sempre spiata e non ti nascondo che talora temo per la mia vita.
Quanti lutti si sono abbattuti su di me!
Che tragico destino!
La morte di mio padre e poi quella di mio fratello Cesare hanno creato il deserto nel mio cuore ma devo tentar di resistere per la creatura che porto dentro di me.
Tu non puoi comprendere quale sia stato lo strazio di veder nascere una bimba già morta! Ero così giovane!
C'è la morte attorno a me, una morte che sembra incombere sulle creature che amo, sì, una morte stretta al cappio dell'amore.
E l'orrore di quella terribile peste che sembra non cessare ancora di minacciarci.

Non ho potuto riabbracciare il mio piccolo Rodrigo. Sapessi quante volte mi sono chiesta quanto fosse cresciuto, se avesse il bel sorriso di suo padre. Quanto l'ho amato! Quanta sofferenza mi ha provocato quella separazione violenta, crudele che me lo ha portato via, che ha strappato un figlio a sua madre. Avevo il cuore gonfio di dolore mentre lo salutavo lasciando Roma. Tu lo sai che non mi hanno concesso di portarlo con me, e io avevo il chiaro presentimento che non l'avrei più rivisto. Ma non devo lasciare che questi pensieri tristi mi feriscano il cuore, sono troppo provata per sopportare altro dolore, altra sofferenza.”

Le scendono le lacrime mentre scrive queste righe, si guarda intorno come smarrita, sembra più piccola, una fanciulla, con le mani si copre il volto e, nonostante i propositi, piange, finalmente si

abbandona al pianto. Le sue Dame premurose le si fanno intorno per consolarla. Una goccia di bergamotto nel prezioso fazzoletto che le porgono: un gesto gentile, pieno di cura. È una madre tenerissima Lucrezia, ama i suoi figli immensamente. Vuole che siano felici e raccomanda ai precettori di lasciarli giocare perché le piace sentirli ridere forse per tener lontana la malinconia. Adesso è pronta per continuare.

“Amica mia dolcissima, ti avevo quasi creduto quando immaginavi per me una splendida vita alla Corte degli Estensi, avevo creduto a mio padre che mi ripeteva di non darmi pensiero, che mi sarei trovata come a casa e mi assicurava che mi avrebbe scritto spesso, che sarebbe venuto a trovarmi presto insieme a Cesare, ma l’illusione è durata ben poco. Terminato lo sfarzo del nuziale corteo ho conosciuto i dinieghi e le lamentele del duca Ercole che giudicava eccessiva la mia eleganza e troppo costose e disinvolute le mie abitudini mondane. Del resto ben rammenti quanto mio suocero abbia lesinato sull’appannaggio dovutomi per sposare suo figlio Alfonso. Eppure era fastosa la mia dote fatta di ducati d’oro, di opere d’arte, di gioielli e cavalli, di oggetti di raffinata bellezza che, nel tempo della solitudine e della lontananza dalla mia dimora romana mi hanno scaldato il cuore durante i rigidi e nebbiosi inverni.

Devo ringraziare il mio devotissimo amico Ercole Strozzi se posso ricevere direttamente dai merciai veneziani le stoffe per i miei abiti. Tu sai quanto ami la seta, il damasco e il moiré. Quel morbido velluto ornato d’ermellino è divenuto un mantello sotto il quale il piccolo Santino, il nostro giullare, si è nascosto durante un banchetto balzando fuori all’improvviso, suscitando come sempre l’ilarità dei convitati. L’amico Strozzi commissiona per me monili e gioielli di rara raffinatezza. I miei colori preferiti, ricordi, sono il bianco ed il morello ed è con abiti di tali tinte che ho spesso primeggiato sulle mie rivali, prima fra tutte mia cognata Isabella avvezza a considerarsi signora incontrastata in quel di Mantova.

Non ho cessato di sentirmi fuori posto anche ora che ho accettato di assumere il compito che mi spetta persino nelle questioni del ducato. Alfonso è spesso lontano e mi sforzo di ignorare le notizie che giungono sempre più frequenti su di lui e lo dicono trattenuto dalle esigenze della carne più che da quelle della politica. Talora occorrono decisioni tempestive ed io ho imparato a prenderle, anche se con l’aiuto del cardinale Ippolito che non manca mai di darmi preziosi consigli. Mi prendo cura delle vittime di queste infinite guerre che lasciano orfani, miseria e orrore. Dicono che non sia priva di un certo talento negli affari di Stato. E non sono forse una Borgia?

Eppure ciò che desidero davvero, che mi dà un po’ di serenità è stare con i miei poeti che comprendono chi io sia veramente e mi amano. Ho bisogno di conversare con loro, di perdersi nelle dotte disquisizioni filosofiche, di parlare di scienza, di leggere il latino, di ascoltare i componimenti raffinati che mi dedicano. I ragionamenti d’amore che il Bembo mi ha donato sono un sollievo alla malinconia che non vuole abbandonarmi. Che artista straordinario, quanta forza nei suoi versi! Il tempo che trascorro in sua compagnia mi ripaga degli affanni che mi procurano gli incarichi di governo. Mi sento a mio agio in loro compagnia, ben più che con le Dame della Corte che mi guardano con gelosia, che parlano della mia eleganza, dello splendore dei miei tanti gioielli. Mi chiamano con

disprezzo *figlia di papa* e forse ora son contente di vedere la mia bellezza irrimediabilmente segnata.

Non mi sottraggo mai alle occasioni pubbliche, anche quando, come ora, mi sento estenuata. Le belle voci e le eleganti danze mi procurano indicibile piacere. E so di fare cosa gradita alle mie giovani e bellissime amiche, poco amate dalle donne di Corte ma molto dai loro mariti. Sempre mi sono state vicine. In loro compagnia ho tante volte dimenticato le meschine e astiose cattiverie, le piccole ma crudelissime vendette.

Le mie amate compagne sono state un porto sicuro. Non potrei pensare di separarmi da loro, dalla loro seducente bellezza e dalla giovinezza che voglio disperatamente vedere attorno a me quasi a rispecchiarmi in essa.

Quanto vorrei, mia dolce amica, vederti presto e abbracciarti.
Sono tante le cose che ho da dirti e i miei pensieri potrebbero all'infinito confondersi con i tuoi.
Dammi notizie,

la tua Lucrezia
che sempre ti sarà devota e grata per l'amore che le porti.

Post scriptum

Questa lettera non porta la data; è come se l'avessi composta lungo tutta la mia vita, se l'avessi scritta per me, per comprendere e perdonare. Le parole che si scrivono con tutto il cuore sanno essere balsamo e farmaco, aiutano ad entrare in quella intimità che illumina il vero. Quando le leggerai io sarò già là dove il tempo non esiste ma tu potrai ricordarmi ed io lo saprò."

E son passati cinquecento anni da quel 1519 quando Lucrezia Borgia morì dopo aver fatto nascere prematuramente la piccola Isabella Maria.

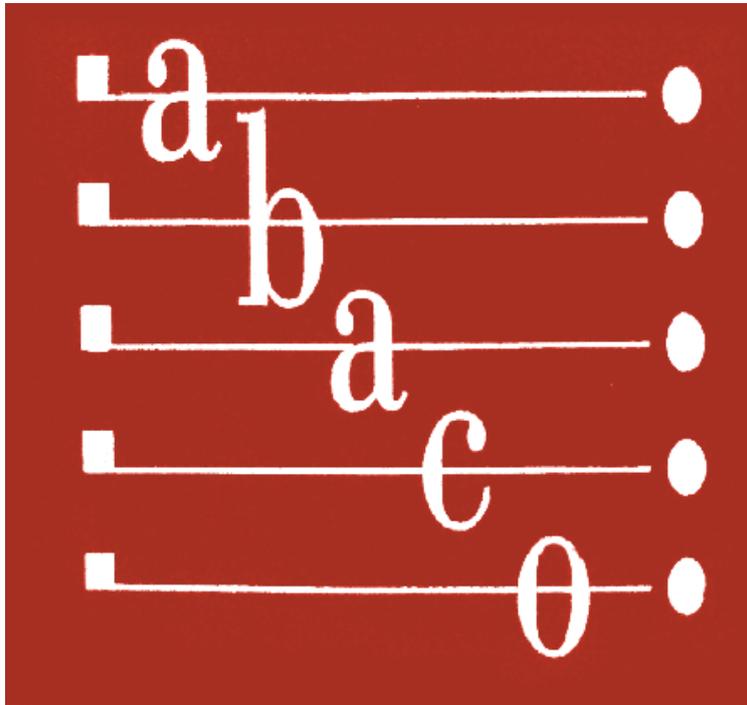
Aveva trentanove anni e un destino che la accomuna a grandi figure della tragedia classica. Come Antigone piange e seppellisce i morti vittime della ragion di Stato.

Come Medea è la straniera ammantata dalla fama di donna dai torbidi amori con una storia bagnata di sangue e costellata di assassini.

Grazie alla magica forza dello scrivere che fa da tramite fra immaginario e realtà posso aprire questa lettera e leggere così un'altra storia, incontrare un'altra donna che dà voce alla propria interiorità per condividere emozioni e parole che vanno al di là degli eventi e persino vederla, dialogare con lei, udirne la voce.

C'è una storia, un'altra storia che può scriversi attraverso il gesto di una lettera. Parole uniche, preziose, depositate su di un foglio che si fa legame di cuore con altro cuore, che si fa voce di un sentire colmo di emozioni, capace di cogliere il fruscio dell'inchiostro che sfiora la carta che lo accoglie affinché possa depositarsi su di lei come una carezza, intriderla così da dare forma ai pensieri, all'attesa dell'anima che ha bisogno di rivelarsi attraverso un corpo verbale, di esprimersi nelle infinitesime sfumature che la mano scrivente saprà consegnare alle pagine che, come antico ordito, si lasciano tessere da intricati, misteriosi fili.

Un tempo era un'arte preziosa quella della scrittura epistolare ed esisteva un vero e proprio genere letterario delle epistole immaginarie che permetteva di interagire con il passato storico. Una pratica da ritrovare, un invito a riprendersi il tempo di scrivere una lettera, a provare la gioia di riceverla.



ABACO / Aperiodico di cultura contemporanea

21 T. Muentzer Str Kunow (Gumtow)
D-16866 Gumtow
Germania

giampaolo.dicocco@tiscali.it
www.abacorivista.it